



FESTIVAL DELLA MENTE
Comincia il 3 e proseguirà fino al 5 settembre la diciottesima edizione del Festival della Mente di Sarzana, dedicato al tema della «Origine» e diretto da Benedetta Marietti, con incontri e approfondimenti multidisciplinari e internazionali, in

dialogo costante tra scienza e saperi umanistici. Tra gli e le ospiti Otegha Uwagba, Ilaria Gaspari, Letizia Battaglia, Miguel Benasayag, Edoardo Albinati, Paolo Nori, Matteo Nucci, Alessandro Barbero e altri. Info su www.festivaldellamente.it



FESTIVAL DI EMERGENCY
Si svolgerà tra il 3 e il 5 settembre a Reggio Emilia il Festival di Emergency dedicato a «La cura: diritto e valore fondamentale del vivere insieme». Tra i partecipanti, Corrado Formigli, Paolo Giordano, Michela Marzano, Marco Paolini,

Telmo Pievani, Ilaria Capua, Vito Mancuso, Ely Schlein, Simonetta Agnello Hornby, Djarah Kan, Francesca Mannocchi. Ad aprire la kermesse, un incontro dedicato alla situazione afghana con un collegamento in diretta da Kabul. Info su www.emergency.it/festival

VINCENZO LAVENIA

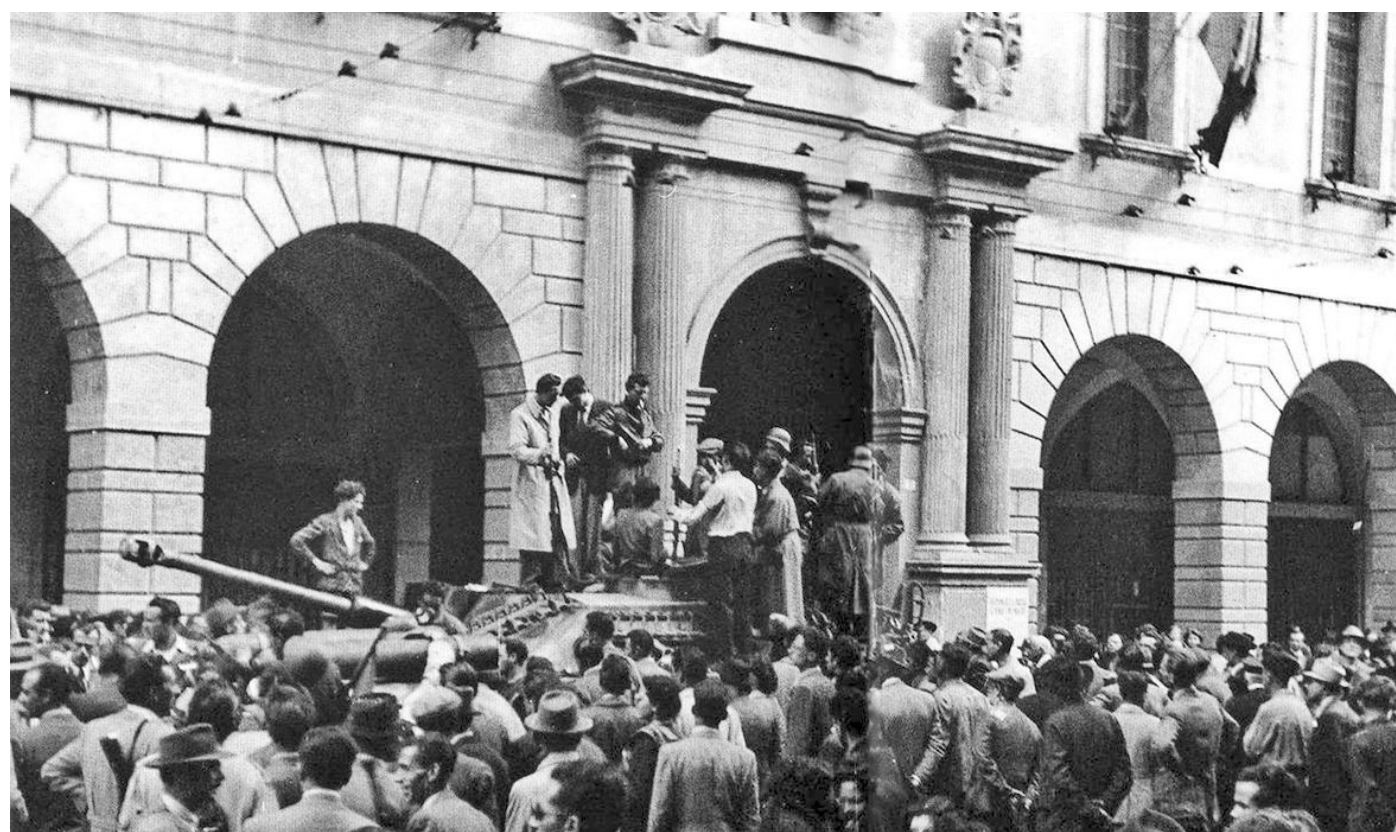
Il 3 febbraio 2018 papa Francesco ha proclamato beato il partigiano Teresio Olivelli, definendolo «martire in odio della fede». Lo ricorda Alessandro Santagata in un libro (*Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, pp. 328, euro 28) che si segnala per avere posto all'attenzione dei lettori una questione fin qui relativamente trascurata: cosa significò per i cattolici imbracciare un fucile e uccidere nel quadro della guerra civile? Quanto contò la fede nel determinare le scelte e la «moralità» dei partigiani moderati in una regione storicamente conservatrice come il Veneto?

SANTAGATA privilegia un'area geografica non circoscritta (il padovano e il vicentino) e riparte da alcune osservazioni di Claudio Pavone, che in alcuni rapidi passaggi del suo classico lavoro sottolineava già come i moderati e i cattolici avessero giustificato il loro impegno nella Resistenza come esercizio di una «violenza incolpevole», dettata non dall'odio ideologico o di classe ma dal mero dovere di difendere la patria e la gente comune dall'occupazione del «barbaro» tedesco. E tuttavia, si può prendere alla lettera quest'icona del partigiano cattolico, che fu sapientemente edificata nel corso del conflitto e ribadita più tardi, nelle celebrazioni e nella memorialistica successive alla Liberazione? O la realtà fu ben più complessa?

Santagata ricostruisce anzitutto la storia del tessuto socio-economico regionale e delle potenti organizzazioni laicali cattoliche venete, dalle leghe bianche, distrutte dagli squadristi, all'emersione dell'Azione cattolica e delle associazioni universitarie. «Deluso» dal «tradimento» di Mussolini, che non aveva onorato la concordataria promessa di cristianizzare la Penisola, il mondo cattolico non fece mai i conti con il proprio collaterale, ma nel

Ribelli per amore del dovere? La resistenza cattolica in Veneto

«Una violenza "incolpevole"», il volume di Alessandro Santagata per Viella



La Liberazione di Padova, 1945

momento in cui si formò il regime di Salò, con il suo razzismo, le sue pulsioni neo-pagane, elaborò un modello di «soldato cattolico» che doveva difendere la patria italiana, restare fedele alla legittima monarchia e arginare il pericolo che la guerra di liberazione diventasse rivoluzione sociale.

CON GRANDE FINEZZA Santagata sottolinea quanto il dubbio sulla legittimità di combattere abbia agitato uno schieramento che aborriva la categoria di guerra civile e fratricida; quan-

to abbiano contato nella costruzione del soldato cristiano non solo il modello militare alpino, ma anche la tradizione teologico-pastorale che distingueva la guerra giusta da quella illecita, il conflitto combattuto per ver-

Retoriche e pratiche nei territori del padovano e del vicentino

tigine del sangue dall'impegno asettico proprio del cristiano combattente. Uccidere, certo, in qualche caso si doveva; ma come insegnava una catechesi risalente a sant'Agostino, il soldato cristiano in guerra doveva operare alla stregua di un chirurgo, senza odio per il nemico e senza provocare inutili violenze sui civili.

Su questo terreno si misura la polemica con le formazioni garibaldine e con la presunta tendenza dei comunisti a ignorare le reazioni innescate da

mosse troppo avventate. Il dibattito sulle sanguinose rappresaglie nazifasciste, com'è noto, attraversa da sempre la memoria divisa della Resistenza; ma Santagata cala le controversie nel fuoco della lotta partigiana in Veneto, mettendo in luce non solo le diverse posizioni della gerarchia e del clero (e il ruolo dei cappellani a fianco dei partigiani), ma i dubbi che agitarono i cattolici e la loro lungimiranza nel percepire che i rapporti di forza all'interno del fronte antifascista avreb-

bero determinato le sorti politiche dell'Italia futura. Se si vuole comprendere come si sarebbe costruita l'egemonia moderata nel Veneto (e nell'Italia) del dopoguerra è anche al modo di fare guerra dei partigiani cattolici che occorre guardare. E alla produzione a stampa del tempo, dove poteva leggersi che i cattolici ben capivano che non tutti gli italiani potevano mostrarsi coraggiosi; che la rivoluzione rossa era temuta da un universo di piccoli proprietari e di contadini imprenditori. Beninteso, vi furono cattolici che militarono nelle brigate Garibaldi (come Luigi Pierobon); che non esitarono a sparare, a sabotare e a manifestare odio verso i nemici. E che invocarono la discontinuità sociale e istituzionale con il passato. Ma a prevalere furono la retorica del combattente per amore e del fedele patriota che lotta per il secondo Risorgimento, nonché un anticommunismo ben evidente già nei lunghi mesi della Resistenza.

PIÙ TARDI, a guerra finita, mentre il clero tuonava contro le vendite e Pio XII individuava nel partito cattolico l'argine al bolscevismo, i vertici della Dc seppero fare uso di questa visione della Resistenza per guadagnare egemonia, disinnescando le aspettative palingettiche che pure la guerra partigiana, con il non marginale contributo dei cattolici, aveva acceso. E se le gerarchie trasformarono la lotta antifascista dei cattolici come sacrificio e come martirio, se il ruolo attivo delle donne nella lotta partigiana fu quasi occultato (si pensi a Ida d'Este, di cui si riportano vibranti passi dal suo *Croce sulla schiena*), la strategia dei vertici della Dc e della Chiesa romana riscosse un indubbio successo, indebolendo il fronte antifascista che pure insieme aveva combattuto. Mentre il culto dei caduti si configurava come ricordo-espiazione per il male destoricizzato del fascismo, al cui consolidamento la Chiesa aveva contribuito.

SCAFFALE

Il mondo è più complesso di una formula matematica

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Molti filosofi hanno «dato l'addio» a Kant, ringraziandolo per quanto offerto alla riflessione filosofica ma ritenendo ormai esaurita la forza propulsiva del criticismo. E invece per Fabio Minazzi Kant rimane un «punto di riferimento privilegiato», anche tramite la mediazione di «alcuni dei più eminenti epistemologi e filosofi della tradizione del neouilluminismo italiano» (*Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico*, Olschki, pp. 571, euro 38).

SUL FONDAMENTO di questa costellazione teoretica, Minazzi costruisce una epistemologia storico-evolutiva, che cerca di ripensare il realismo empirico e le sue ingenuità alla luce del neo-realismo logico che dalla tradizione medioevale arriva a un pensatore originale come Giulio Preti.

Proposta che trova i propri momenti chiave nella concezione che del lavoro scientifico eb-

bero Galilei e Einstein. Del primo viene posta in evidenza la libertà dalla «sindrome metodologica» di cui è stata vittima gran parte della filosofia postcartesiana. Galilei si pone infatti al di là dei conflitti metodologici e al di là della stessa necessità di un metodo scientifico che valga una volta per tutte, in qualunque circostanza e per qualsivoglia problema, cercando invece di coniugare di volta in volta e in relazione al contesto di ricerca le «sensate esperienze» e le «matematiche dimostrazioni».

Einstein e la sua epistemologia stanno al centro del libro già a partire dall'immagine di copertina, che riproduce un disegno

Da Galilei a Einstein nell'ultimo saggio filosofico di Fabio Minazzi edito da Olschki

che Einstein inviò il 7 maggio 1952 a Maurice Solovine e nel quale Minazzi vede delineata con chiarezza una «immagine ideale della scienza».

Una linea orizzontale *E* indica il mondo della vita, l'esperienza immediata e ordinaria nella quale ciascuno di noi, scienziati ed epistemologi compresi, è immerso. Sopra questa linea si trova un punto *A* che rappresenta il luogo degli assiomi astratti della logica e della matematica. **NEL MEZZO** si susseguono le conseguenze specifiche che si deducono dal polo matematico: «S S' S''». L'elemento interessante del disegno è che tra la linea dell'esperienza ordinaria e quella degli assiomi astratti non si dà un percorso diretto.

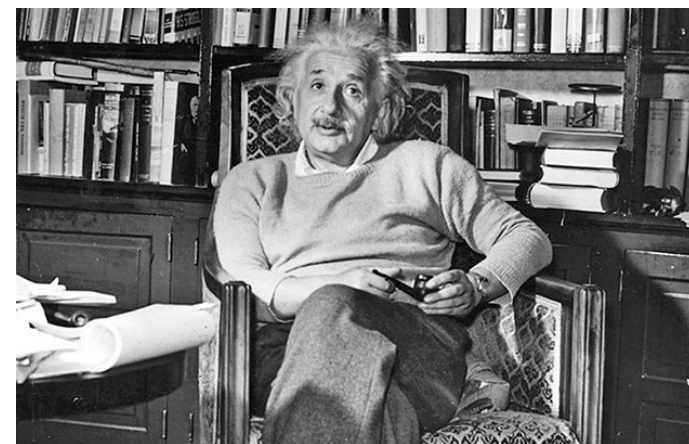
Anche le conseguenze dei principi generali sono staccate dal mondo della vita, fluttuando in una dimensione che indica il carattere intuitivo e creativo del lavoro scientifico. Il «disegno tracciato dal tardo Einstein

vuole dunque esprimere la natura complessiva della scienza e giustamente Einstein sottolinea che l'aspetto essenziale è qui il legame, eternamente problematico, fra il mondo delle idee e ciò che può essere sperimentato».

Siamo dunque lontani da ogni forma di riduzionismo che pretende di ricondurre ed esaurire la vita e la scienza in alcuni «algoritmi di calcolo».

E siamo a un livello di consapevolezza critica che cerca di oltrepassare due altri pericoli. Il primo è il rischio di separare tanto nettamente la scienza dall'esperienza da rendere la prima un arido gioco di formule eleganti ma vuote, la seconda un coacervo di fatti irrelati l'uno rispetto all'altro e alla fine incomprensibili.

Le teorie scientifiche, in particolare quelle della fisica e della cosmologia, appaiono ormai separate da ogni legame con la verità ontologica e rinunciano a conoscere il mondo come è fat-



Albert Einstein

to, accontentandosi di descriverlo a partire da un linguaggio puramente formale, al quale non è necessario che corrisponda qualcosa nella «realtà». È quanto accaduto tra Otto e Novecento. Una separazione che è ormai necessario ricomporre.

ALLO STESSO MODO è necessario ricomporre la frattura tra le due culture - cosiddette «scientifiche» e «umanistiche» - poiché non è possibile collocare «la scienza in un improbabile orizzonte acronico». Proprio perché radicata nella storia e nella vita l'episte-

mologia storico-evolutionistica «può aiutare, in modo assai fecondo, lo scienziato a superare le sclerosi dogmatiche che spesso accompagnano una teoria scientifica». Il denso e imponente volume mostra dunque l'insostenibilità di ogni positivismo e riduzionismo poiché il mondo è più complesso di qualunque formula matematica e teoria scientifica. E anche questo apre lo spazio a ciò che Husserl, spesso discusso in queste pagine, definì «una metafisica seriamente scientifica».